trecciati in modo inscindibile, a volte per noi addirittura irriconoscibile. Alla scelta di un nuovo papa si giunge chiedendo l'aiuto di Dio e basandosi sulle limitate forze della capacità umana di comprendere gli eventi e di conoscere le persone. I disegni della provvidenza si intravedono, talvolta, in controluce, talvolta si colgono solo in seguito, talvolta rimangono non sondati.

Non so cosa abbiano pensato gli uomini che hanno scelto Joseph Ratzinger a guidare la navicella di Pietro; la scogliera lascia comunque intravedere alcuni pericoli che potrebbero insidiare il nuovo nocchiero; le sirene avevano già intonato da tempo il loro canto. Richiamandosi a Toynbee, il futuro papa scrive: «I cristiani credenti dovrebbero concepire se stessi come una minoranza creativa e contribuire a che l'Europa riacquisti il meglio della sua eredità e sia così al servizio del-l'umanità»; e subito qualcuno tende la mano con una proposta insidiosa che farebbe – se realizzabile – del Cristianesimo la "fede civile" dell'Europa in se stessa e nei suoi propri valori. Con tutta franchezza, anche un cristiano di campagna desidererebbe che la sua fede fosse qualcosina di più che un'auto-esaltazione, celebrata da laici in liturgie in cui si parla e si agisce "come se" Dio ci fosse.

Se però la minoranza di cui parla il futuro papa è il "resto d'Israele", per il quale credere "senza sconti" non si riduce all'intransigenza dottrinale, ma è un mettersi alla sequela di Cristo, muoversi nel suo Nome e lasciarsi mettere in discussione dal suo esempio, certe proposte sbagliano indirizzo, e non ci sarà spazio per "arruolare" la Chiesa cattolica in qualsivoglia esercito. Accettato il ruolo di minoranza, non resta che l'unico modo per essere veramente creativi, cioè essere veramente se stessi, riservando solo il giusto spazio ai discorsi altisonanti su valori e radici, e annunciare nella sua radicalità la Croce, scandalo per i Giudei, follia per i Greci.

Senza dimenticare che l'operato di un papa, anche nel caso della più estrema esaltazione del primato petrino, e più che mai in chi esalta la collegialità, dipende moltissimo anche dal gregge che guida. *Cooperatores veritatis*, senza plurale *maiestatis*. ■

Habemus Ratzinger

PIERGIORGIO CATTANI

Eravamo tra quanti speravano che il successore di Giovanni Paolo II non fosse una personalità come Joseph Ratzinger. Sognavamo un'altra figura, un cardinale più giovane, forse un sudamericano attento ai poveri (Giovanni Colombo aspetta ancora Francesco I), all'ecologia, al sud del mondo; magari un papa africano, o un italiano capace di parlare ai giovani, di aprire la Chiesa senza paura e senza esitazione. Tuttavia lo Spirito Santo, tramite il voto dei cardinali, ha stabilito così e un credente sa che questa scelta si rivelerà col tempo adeguata ai bisogni della Chiesa e anche alle necessità del mondo intero.

I cardinali e la Chiesa del dopo Wojtyla

Se i cardinali hanno scelto Ratzinger vuol dire che coloro che hanno il polso reale della situazione considerano la Chiesa del dopo Wojtyla reduce da un periodo carismatico. Il suo magistero resterà un punto di riferimento imprescindibile anche per i successori per lungo tempo, a prescindere dalla loro diversa personalità. Questo rimane un punto fermo. Tuttavia è anche radicata la convinzione che in questi lunghi anni l'attenzione generale si sia concentrata sulla straordinaria figura del pontefice polacco, mentre le delicate e complesse realtà istituzionali (a qualsiasi livello: dalle congregazioni della curia romana, ai vescovi sparsi per il mondo, al ruolo crescente dei movimenti fino alla condizione dei sacerdoti) siano state lasciate andare per la loro strada. Papa Wojtyla aveva una comprensione mistica della propria missione ed era guidato da una forza soprannaturale che lo spingeva a viaggiare, non solo in senso metaforico, oltre le pur necessarie contingenze ecclesiali.

Per la visione strategica che poi ha trionfato in conclave, la Chiesa deve fermarsi, tornare in porto, riconsiderare i passi compiuti, riflettere sulla propria identità: dopo più di venticinque anni insomma la Chiesa ha bisogno di un tagliando di revisione. Secondo la disamina più cupa, espressa compiutamente nelle riflessioni per la *via crucis* del Venerdì santo e nell'omelia della messa *Pro eligendo pontifice*, ambedue opera di Ratzinger, la Chiesa cattolica è descritta come una barca piena di falle, sballottata qua e là dalle varie correnti delle false dottrine[1], una rete che sembra rotta[2], una istituzione che celebra liturgie vuote, ad uso e consumo di se stessa[3]. Questa prospettiva percepisce le masse oceaniche catalizzate da Giovanni Paolo II non come un segnale inequivocabilmente positivo della rinnovata forza del cristianesimo, ma come qualcosa di effimero e di illusorio (applaudono il cantante ma non la canzone).

---

[1] Queste la parte più incisiva dell'omelia di Ratzinger alla messa *Pro eligendo pontifice:* «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero. ... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde – gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf *Ef* 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie».

[2] Riferendosi all'episodio evangelico della pesca miracolosa in cui la rete dei discepoli, benché stracolma di pesci, non si strappa, Benedetto XVI, durante l'omelia della messa per l'inaugurazione del suo pontificato, esclama dolente: «Ahimè, amato Signore, essa ora si è strappata! vorremmo dire addolorati. Ma no – non dobbiamo essere tristi! Rallegriamoci per la tua promessa, che non delude, e facciamo tutto il possibile per percorrere la via verso l'unità, che tu hai promesso. Facciamo memoria di essa nella preghiera al Signore, come mendicanti: sì, Signore, ricordati di quanto hai promesso. Fa' che siamo un solo pastore ed un solo gregge! Non permettere che la tua rete si strappi ed aiutaci ad essere servitori dell'unità!»

[3] Questa la terribile denuncia contenuta nella meditazione per la nona stazione della Via Crucis: «Ma non dobbiamo pensare anche a quanto Cristo debba soffrire nella sua stessa Chiesa? A quante volte si abusa del santo sacramento della sua presenza, in quale vuoto e cattiveria del cuore spesso egli entra! Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza neanche renderci conto di lui! Quante volte la sua Parola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! Quanto poco rispettiamo il sacramento della riconciliazione, nel quale egli ci aspetta, per rialzarci dalle nostre cadute!».

Da tutto questo dunque deriva la necessità di guardare in se stessi prima di disperdere del tutto la propria identità nel mare ostile della cultura contemporanea. Occorre fermarsi, rivedere molti atteggiamenti, ripensare la portata di alcuni gesti simbolici compiuti da Wojtyla. La Chiesa è certamente viva (come ha esclamato Benedetto XVI in uno dei suoi primi discorsi) ma è senza dubbio anche debole, insicura, confusa ed ha bisogno di una guida forte, autorevole, senza cedimenti: nessun altro, in conclave, poteva garantire questo se non il decano, il custode della retta dottrina, il personaggio più noto e più influente sulla scena: Joseph Ratzinger, appunto.

Uno sguardo d'insieme sul nuovo Papa

Benedetto XVI potrà fare soltanto meglio di quello che si possa prevedere. La sua finissima intelligenza lo potrà aiutare nella sua ardua missione, anche se la mancanza di una lunga pratica pastorale come vescovo, il suo stile da professore, la sua vocazione di intellettuale amante delle dispute concettuali e dei ragionamenti filosofici rappresentano notevoli handicap soprattutto dopo un irresistibile pontificato come quello di Giovanni Paolo II. Sappiamo moltissimo dell'ormai ex cardinale Joseph Ratzinger, conosciamo molto bene le sue prese di posizione, prevediamo che anche da Papa non potrà cambiare sostanzialmente quanto ha scritto, decretato, sancito in 24 anni di lavoro come Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. I suoi "no" sono stati molteplici e sono rimbalzati con grandi polemiche sugli organi di informazione di tutto il mondo: Ratzinger è stato a lungo l'icona vivente (spesso anche stereotipata) della Chiesa conservatrice e reazionaria, identitaria e anticonciliare, antimodernista e sorda a qualsiasi rinnovamento. Dall'ecumenismo alla morale sessuale, dalla critica alla musica rock all'amore per il latino (ciceroniana e fluente la sua prosa nella lingua ufficiale della Chiesa), dal dialogo con le altre religioni alle richieste di perdono (da notare che il cardinal Ratzinger era stato contrario al raduno interreligioso di Assisi del 1986, per poi approvare, dopo alcune correzioni, l'incontro successivo del 2002), dalle innovazioni liturgiche al rapporto con la cultura, il cardinale tedesco, immedesimandosi appieno nel suo ruolo di difensore della retta dottrina, non ha fatto mistero di essere un intransigente restauratore.

Con Benedetto XVI potrà accadere di tutto, in positivo ma purtroppo sicuramente anche in negativo: il suo pontificato potrà riservare sorprese,

ma la tendenza di fondo sarà una meditazione critica e spirituale della Chiesa su se stessa, senza escludere la possibilità di incomprensioni e dissidi anche palesi che procureranno certamente sofferenza nel Papa.

Tuttavia la sua fama di duro intransigente potrà paradossalmente aiutarlo nel suo gravoso compito: ogni apertura sarà una rivoluzione, ogni episodio di simpatia umana del pontefice rivelerà la sua straordinaria umanità, ogni gesto di dialogo e di incontro rivelerà un inedito volto dell'antico cardinale inflessibile. Così le prime frasi programmatiche pronunciate in latino nella Cappella Sistina sono già un elemento di novità, almeno per l'immagine esterna data in passato dal cardinale. Le toccanti parole scelte con accuratezza e delicatezza per ricordare Giovanni Paolo II, il richiamo al concilio («voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del Concilio Vaticano II»), la speranza di un rinnovato dialogo ecumenico con le altre confessioni cristiane (proprio lui, qualcuno potrebbe dire sottovoce...), l'appello ai credenti in altre religioni e in altre convinzioni, sono già delle novità positive da accogliere con fiducia e con speranza. Anche il nome scelto, Benedetto, oltre a ricordare il santo patrono d'Europa e quindi la centralità che il vecchio contenente rivestirà per papa Ratzinger, richiama il pontificato di Benedetto XV, noto soprattutto per aver definito la prima guerra mondiale «inutile strage». Ratzinger papa della pace? Andiamoci piano, tuttavia anche questo è un elemento su cui riflettere.

A questo punto è utile soffermarsi, come esempio, su due aspetti che saranno sicuramente centrali nel pontificato ratzingeriano: la critica al relativismo e la riforma liturgica.

Il relativismo tra filosofia e teologia

Sul relativismo si giocherà probabilmente buona parte dell'azione di Benedetto XVI. È difficile comprendere pienamente la vastità e la complessità della visione ratzingeriana sul mondo contemporaneo: essa viaggia dall'apocalisse all'invettiva, dall'apologetica alla possibilità di un franco dialogo tra diverse identità. Nell'ultima parte della sua esperienza di cardinale, il futuro papa si era concentrato sulla condizione spirituale dell'Europa, giudicata quasi completamente come relativista o nichilista. Non vogliamo in questa sede discutere dei risvolti politici, che pure ci sono stati, ma soffermarci sul problema filosofico, teologico e religioso insito in questa diagnosi quasi senza appello. Per far questo bisogna partire da lontano.

La celebre affermazione di Dostoevskij «se Dio non esiste, allora tutto è permesso» e la conseguente impossibilità che l'uomo, confidando solamente sulle proprie energie, riesca a costruire da solo una morale, ritorna con forza prima e dopo l'elezione di Joseph Ratzinger a successore di Pietro.

La critica al relativismo, contenuta nell'ultima omelia da cardinale del futuro Benedetto XVI, si innesta perfettamente nel problema più fondamentale così genialmente intuito dal grande scrittore russo. Può l'uomo, a prescindere dalla propria fede religiosa e da un orizzonte di trascendenza, giungere autonomamente a darsi regole morali per la propria vita individuale e valori condivisi per guidare verso il bene la costruzione della storia e della società? Oppure inevitabilmente finisce per essere infelice e per causare nel mondo guerra, violenza e distruzione?

Da Protagora (il famoso sofista greco celebre per il detto «l'uomo è la misura di tutte le cose») a Sartre (per cui in ogni attimo l'individuo deve reinventarsi completamente e responsabilmente il proprio orizzonte valoriale), l'autonomia morale dell'uomo è stata al centro di una grande tradizione filosofica. Dall'Illuminismo in poi il mondo contemporaneo si è costruito sempre di più su questi presupposti. Tuttavia un filosofo come Kant, pur negando la possibilità della conoscenza di fare un discorso razionale su Dio, si vedeva costretto, per fondare la morale, a recuperare Dio, la libertà e l'immortalità come postulati della ragione pratica, come valori limite necessari affinché l'uomo non fosse preda dell'arbitrio irrazionale con la conseguente autodistruzione dell'intero consorzio umano. Ma anche questi postulati sono caduti, perché Dio è morto, i valori assoluti non esistono più e, come ha spiegato con un'acutezza insuperata Max Weber, entriamo nell'epoca del «politeismo dei valori» in perenne lotta tra di loro come gli antichi dei. In quell'epoca storica si poteva ancora pensare che l'uomo sarebbe stato in grado da solo di guidare la storia verso il benessere, sia esso il "sole dell'avvenire" dell'utopia marxista, sia esso il mito della felicità per tutti promesso dalla società liberale e individualista: oggi, specie nelle generazioni più giovani, questi sogni sono svaniti. Questa situazione è soprattutto causata del cambiamento epocale e irresistibile che la tecnica e le scoperte scientifiche stanno imprimendo non solo al mondo esterno, ma anche all'interno della nostra stessa natura umana.

In dialogo con la filosofia contemporanea

L'uomo può riuscire con le sue sole forze a guidare questa rivoluzione tecnologica o sarà completamente scavalcato da essa? Per ora la risposta sembra essere negativa. La diagnosi di Martin Heidegger sul mondo della tecnica e sulla possibilità che la filosofia (intesa qui in senso lato come razionalità umana, a prescindere da un ancoraggio con il trascendente) possa guidare questa rivoluzione, non lascia alcuna speranza o spazio di manovra: «La filosofia non potrà produrre nessuna immediata modificazione dello stato attuale del mondo. E questo non vale soltanto per la filosofia, ma anche per tutto ciò che è mera intrapresa umana. Ormai solo un dio ci può salvare».

È sorprendente che un'analisi simile, pur partendo da presupposti di pensiero e di tradizione completamente diversi, ritorni oggi nelle parole di un altro grande intellettuale tedesco, appunto il professor Joseph Ratzinger. In un discorso poco noto ma di grandissima importanza, tenutosi a Subiaco il primo aprile, alla vigilia della morte di Giovanni Paolo II, il futuro successore del Papa polacco parlava proprio di questi temi. L'occasione della conferenza era il conseguimento di un premio, guarda caso intitolato a Benedetto, il santo da cui il futuro Papa trarrà il proprio nome di pontefice: ("Premio San Benedetto per la promozione della vita e della famiglia in Europa", conferito al cardinale dalla Fondazione Sublacense Vita e Famiglia)[4]. In questo discorso il cardinale affermava: «il tentativo, portato all'estremo, di plasmare le cose umane facendo completamente a meno di Dio ci conduce sempre di più sull'orlo dell'abisso, verso l'accantonamento totale dell'uomo». Questa visione preoccupata e pessimistica non si può certo rubricare, come alcuni commentatori hanno fatto, sotto le categorie di oscurantismo clericale o di voglia di Medioevo. Pur partendo da considerazioni di carattere religioso e di fede, la riflessione ratzingeriana si basa su di un'analisi razionale della situazione che trova contatti con pensatori esterni alla tradizione cristiana. Un esempio fra tanti si può rintracciare in un filosofo ebreo come Hans Jonas. Nei suoi ultimi scritti Jonas si domanda se l'uomo, senza appoggiarsi a qualche visione religiosa, possa giungere in tempo a compiere quelle iniziative necessarie per non compromettere del tutto l'ambiente della terra che ci garantisce la sopravvivenza. Il filosofo era molto in dubbio su questa possi-

[4] Inquietanti le parole riservate all'Europa: «in Europa si è sviluppata una cultura che costituisce la contraddizione in assoluto più radicale non solo del cristianesimo, ma delle tradizioni religiose e morali dell'umanità».

bilità dal punto di vista pratico anche se, con un notevole sforzo teoretico, intravedeva nel principio di responsabilità verso il futuro un fondamento possibile per un'etica di civiltà della tecnica.

Anche un altro filosofo tedesco, Jürgen Habermas, riflette spesso su questi temi. In un dialogo proprio con Ratzinger, svoltosi il 19 gennaio 2004 a Monaco di Baviera, il filosofo parlava del limite che la ragione deve darsi:

> «La ragione che riflette sul suo fondamento più profondo scopre la sua origine in un Altro; e la potenza fatale di questo deve essere riconosciuta dalla ragione, se essa non vuole perdersi nel vicolo cieco di un ibrido divenire preda di se stessa. … Pur senza un'iniziale intenzione teologica, la ragione che scopre i suoi stessi limiti trapassa verso un Altro».

«Veluti si Deus daretur»

Ratzinger, nella conferenza del primo aprile a Subiaco, giungeva a fare ai laici una singolare ma intrigante proposta. Il futuro papa, nella sua analisi, parte da lontano per rintracciare il momento della storia europea in cui si è cercato di fondare il diritto sull'unico criterio giudicato valido per tutti, cioè la ragione.

> «Nell'epoca dell'illuminismo si è tentato di intendere e definire le norme morali essenziali dicendo che esse sarebbero valide *etsi Deus non daretur*, anche nel caso che Dio non esistesse. Nella contrapposizione delle confessioni e nella crisi incombente dell'immagine di Dio, si tentò di tenere i valori essenziali della morale fuori dalle contraddizioni e di cercare per loro un'evidenza che li rendesse indipendenti dalle molteplici divisioni e incertezze delle varie filosofie e confessioni. Così si vollero assicurare le basi della convivenza e, più in generale, le basi dell'umanità».

Nacque allora la teoria del diritto naturale che oggi si è evoluta in quelli che, oramai a livello di massa, vengono comunemente chiamati "diritti dell'uomo". Ma, come abbiamo cercato di mostrare in precedenza, questo schema basato sulla ragione non regge più nell'era della tecnica. In questo quadro si innesta la provocazione ratzingeriana:

> «Dovremmo, allora, capovolgere l'assioma degli illuministi e dire: anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse. Questo è il consiglio che già Pascal dava agli amici non credenti; è il consiglio che vorremmo dare anche oggi ai nostri amici che non credono. Così nessuno viene limitato nella sua libertà, ma tutte le nostre cose trovano un sostegno e un criterio di cui hanno urgentemente bisogno».

Non è semplice comprendere i contenuti effettivi di questa proposta, ma non penso che il futuro Benedetto XVI avesse l'intenzione di proporre (o imporre) ai non credenti di credere in Dio per salvare la società. Qui Dio sta per "valore assoluto" come la condizione di possibilità per un agire morale davvero umano: si ritornerebbe così a Kant. Una domanda sorge spontanea: chi decide il contenuto concreto di questo valore assoluto? Difficile rispondere, ma già arrivare alla conclusione che esiste questo valore limite, magari sempre da ricercare, potrebbe essere un buon punto di partenza.

Al centro Gesù Cristo

Riguardo ai credenti e ai cattolici mi sembra che la visione di Benedetto XVI sia abbastanza chiara e univoca, anche se molto dipenderà dallo stile e dagli atteggiamenti concreti del pontificato. Al centro di tutto verrà posta la fede in Gesù Cristo come sorgente da cui attingere per tutti i comportamenti concreti del cristiano: la critica a un cristianesimo troppo sociale, appiattito sui pur determinanti problemi mondani, non distinguibile da un sano impegno umano è evidente, come testimonia il ricordo di Ratzinger al funerale di don Giussani a cui rimandiamo[5]. Il papa tedesco punterà alla riscoperta di una "fede adulta", cioè certa, incrollabile, pronta a sfidare il mondo. Ma, attenzione, il pontefice non sarà il guerriero della fede come certa libellistica ha voluto descrivere: sarà certo intransigente tuttavia, come abbiamo cercato di descrivere all'inizio di questa nostra riflessione, non mancherà di gesti di comprensione, misericordia e dialogo. Anche il cardinal Martini ha affermato che su questo punto il papa ci sorprenderà.

[5] Un passo dall'omelia che Ratzinger ha pronunciato in quest'occasione, il 24 febbraio scorso, è illuminante. Riferendosi agli esordi di Comunione e Liberazione, il futuro Papa ricorda: «Pensiamo agli anni '68 e seguenti, un primo gruppo dei suoi era andato in Brasile e qui si trovò a confronto con la povertà estrema, con la miseria. Che cosa fare? Come rispondere? E la tentazione fu grande di dire: adesso dobbiamo, per il momento, prescindere da Cristo, prescindere da Dio, perché ci sono urgenze più pressanti, dobbiamo prima cominciare a cambiare le strutture, le cose esterne, dobbiamo prima migliorare la terra, poi possiamo ritrovare anche il cielo. Era la tentazione grande di quel momento di trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica, di sostituire il credere con il fare. Perché, che cosa comporta il credere? Si può dire: in questo momento dobbiamo fare qualcosa. E tuttavia, di questo passo, sostituendo la fede col moralismo, il credere con il fare, si cade nei particolarismi, si perdono soprattutto i criteri e gli orientamenti, e alla fine non si costruisce, ma si divide».

La riforma liturgica

Più complessa sarà la partita degli aggiustamenti interni alla Chiesa. Un giornalista dalle ottime entrature presso le più alte gerarchie vaticane come Vittorio Messori prevede, senza possibilità di smentita, un'azione papale decisa e veloce rispetto alla prassi liturgica, ormai debordata per troppa creatività a sfiorare, in certe occasioni, lo spettacolo. Anche in questo caso non possiamo giudicare in anticipo la necessità di questa riforma e le conseguenze sulla vita della chiesa. Vogliamo solo segnalare due possibili ma divergenti esiti.

Senza dubbio il desiderio di riportare al centro della liturgia gli aspetti spirituali, la "concreta presenza di Cristo", qualche spiraglio soprannaturale perso nella stragrande maggioranza delle celebrazioni, sarà un punto a favore di Benedetto XVI. L'impressione che nelle nostre chiese non si respiri quasi più quel senso spirituale e che le Messe siano momenti certo necessari ma sempre più vuoti, come atti notarili, è molto diffusa tra i fedeli. La perdita quasi completa di buona parte degli aspetti simbolici della liturgia e della vita cristiana – pericolo da cui Romano Guardini ci mise in guardia da tempo – sarà uno di quei campi su cui l'attenzione di papa Ratzinger si soffermerà maggiormente.

Tuttavia occorrerà valutare bene quali strumenti saranno messi in campo. Molto latino è stato usato nelle prime uscite ufficiali di Benedetto XVI, la cura per le celebrazioni è stata ottima, la scenografia d'altri tempi: nelle nostre chiese, con le esigue forze di cui le parrocchie dispongono, non si potrà fare questo. Se la riforma servisse solo per aumentare la presenza dell'antica lingua liturgica, per abolire completamente le chitarre, per evitare le messe in alta quota o nei luoghi più impensati, tutta la Chiesa farebbe un passo indietro, allontanandosi dal Concilio Vaticano II per dirigersi verso Trento o Bisanzio. Anche questa possibile riforma sarà una cartina di tornasole per capire realmente in quale direzione si muoverà papa Ratzinger. ■